

MAFIA TOMMASO NATALE

Mafia a Tommaso Natale, quasi 40 mila euro a 3 imprenditori che hanno denunciato il pizzo

Sandra Figliuolo

Giornalista Palermo

12 ottobre 2022 14:28

Nella sentenza che ieri ha portato alla condanna del boss Giulio Caporrino e di altri 14 imputati, il giudice ha disposto delle provvisori da 3 mila a 30 mila euro a titolo di risarcimento. Per le associazioni antiracket e il Comune di Palermo il danno dovrà invece essere quantificato in sede civile



Il boss Giulio Caporrino

Il gup Giuliano Castiglia nella sentenza con la quale ieri sera ha condannato il boss Giulio Caporrino ed altri 14 imputati, tutti coinvolti nei blitz "Bivio" e "Bivio 2" contro il clan di Tommaso Natale, ha anche disposto il risarcimento di tre imprenditori che si sono costituiti parte civile, ai quali ha anche riconosciuto delle provvisori rispettivamente di 30 mila euro, 5 mila euro e 3 mila euro. Per le associazioni antiracket ed il Comune di Palermo, invece, la somma dovrà essere quantificata in sede civile.

Le estorsioni individuate nell'inchiesta dei carabinieri erano una decina e altri tre imprenditori si erano costituiti parte civile, ma gli imputati a cui venivano contestate le presunte estorsioni sono stati poi assolti. Diverse persone hanno comunque denunciato apertamente o hanno collaborato con i carabinieri, anche se poi hanno scelto di non costituirsi nel processo. A differenza di quanto accaduto per esempio a Brancaccio - dove

45 commercianti sono attualmente indagati per favoreggiamento perché, anche di fronte alle intercettazioni, avrebbero negato di essere stati taglieggiati - a San Lorenzo, Tommaso Natale, Partanna Mondello e allo Zen le vittime hanno avuto un atteggiamento molto diverso.

L'imprenditore a cui i boss dovranno versare una provvisoria di 30 mila euro, che è stato seguito dall'associazione Addiopizzo, sarebbe stato spinto a rinunciare alla realizzazione di impianti elettrici, idrici e di riscaldamento in 7 di 16 ville in costruzione, ma anche a non occuparsi dell'intero impianto di illuminazione esterno dello stesso condominio, con un danno quantificato in 160 mila euro. In una circostanza, sarebbe stato preso per la gola, spinto contro un muro e i suoi aggressori avrebbero minacciato l'incolumità anche della moglie, dei figli e dei nipoti, pretendendo 50 mila euro in relazione alla cessione di un immobile.

In un altro caso, un imprenditore che stava ristrutturando una villa in via Chirone sarebbe stato costretto a rivolgersi ad una ditta ben precisa per l'acquisto di materiale edile e a ricorrere a quella di due degli imputati, Michele Zito e Antonino Vitamia, braccio destro di Caporrimo, per realizzare impianti elettrici ed idrici. L'amministratore di una società immobiliare, che stava realizzando una palazzina in via San Lorenzo, sarebbe stato invece costretto a rivolgersi alla ditta di altri due imputati, Francesco Adelfio e Vincenzo Taormina, per gli scavi. Il titolare di una macelleria di Tommaso Natale sarebbe stato costretto a pagare 1.500 euro una tantum e poi ad impegnarsi a versare 250 euro al mese a titolo di pizzo. E, per essere più convincenti, i boss gli avrebbero anche distrutto una delle vetrine del negozio. Questa, per esempio, è una delle persone che ha denunciato e collaborato alle indagini, ma che poi non si è costituita parte civile.

Nell'inchiesta c'erano anche altri episodi e venivano contestati pure diversi danneggiamenti, finalizzati ad una richiesta estorsiva poi non concretizzatasi. Se da un lato, dunque, emergeva dai dialoghi immaginari di Caporrimo, che in esilio a Firenze e parlando da solo sosteneva che ormai "Cosa nostra è immondizia organizzata", composta da "miserabili" e "fanghi", l'inchiesta "Bivio", dall'altro lato, ha messo in evidenza come nel territorio che fu dei boss Salvatore e Sandro Lo Piccolo commercianti e imprenditori non sarebbero proprio disposti a subire vessazioni e taglieggiamenti in silenzio.